

16 ottobre 2022

Anno II - N. 59

# il Domenicale di San Giusto

FABIO ZAVATTARO:  
L'APPELLO DEL PAPA  
PER LA PACE

2

MARCO RONCALLI:  
GIOVANNI XXIII  
IL PAPA BUONO

4

CAMISASCA E CESANA:  
CENTENARIO DELLA NA-  
SCITA DI DON GIUSSANI

5

IL DANTE DI AVATI:  
LA SUA UMANITÀ  
ALLA RICERCA DI DIO

11



## È mio fratello!

Marco Eugenio Brusutti

**B**ussare continuamente “con la voce della preghiera”, come la vedova, come l'amico importuno delle parabole evangeliche, perché si aprano le porte chiuse, perché non ci sia più la guerra, in nessuna parte del mondo, perché non si assista ad un coinvolgimento sempre più grave delle Nazioni che potrebbe sfociare in una guerra nucleare, la terza guerra mondiale, con l'aggravarsi dei combattimenti tra la Russia e l'Ucraina. La guerra, ogni guerra, in ogni parte del mondo è una perdita, sempre! Va perseguita la pace, ricercata, rincorsa, trattenuta. Pregano i credenti di ogni religione, inginocchiati davanti allo stesso Dio, comunque lo si chiami, implorano il Padre di evitare ogni violenza, assurda e spaventosa, fatta con le armi. Dobbiamo in qualsiasi modo, con ogni sforzo, abbassarci per chiedere la pace, andando sulla strada del Signore il quale “si abbassa tanto da farsi pane per noi” nel Sacrificio eucaristico. Chiediamo al Signore di farci capire la strada della pace e l'atteggiamento che ognuno di noi deve avere per aiutare la pace, per permettere la pace, per credere nella pace.

Mi è stata posta all'attenzione questa immagine: in Giappone, durante la guerra, un ragazzino portava il fratello morto sulla schiena, per seppellirlo. Un soldato lo notò e gli chiese di gettare quel bambino morto che a fatica veniva trasportato dal ragazzino perché non ce l'avrebbe fatta, in quanto era un “fardello” troppo pesante per lui da portare. Ma il ragazzino, con una forte determinazione, rispose: «non è pesante, è mio fratello!». Il soldato capì e scoppiò in lacrime. Da allora quest'immagine è diventata un simbolo per il Giappone, un simbolo contro la guerra. Quando l'ho vista, anche io, come il soldato, mi sono messo a piangere perché sento l'assoluta necessità di fare qualcosa per la pace. Papa Francesco è l'unico che in continuità, con forza, richiama alla pace: «confidiamo

nella misericordia di Dio, che può cambiare i cuori, e nella materna intercessione della Regina della pace».

In ogni nostro comportamento, azione, preghiera, non rimaniamo indifferenti a chi attraverso il potere, per interessi economici o politici, uccide il fratello; non rimaniamo indifferenti alle grida angosciate e di terrore di chi sta vivendo la guerra, qualsiasi guerra! In questa edizione si è voluto dare ampio spazio alla riflessione sull'assoluta necessità della pace per farci eco di questo grido di speranza.

Tutti noi, dobbiamo portare sulle spalle il bene più importante, il più prezioso: nostro fratello, nostra sorella. Anche quando sbagliano, anche quando non capiscono, anche quando sono diversi, anche quando sono irritanti, dobbiamo dire: «non è pesante!». Non possiamo abdicare all'essere realmente cristiani! Meravigliosa l'enciclica di papa Giovanni XXIII *Pacem in terris* che ci guida in questo e che illumina il magistero di papa Francesco sulla pace. Nella *Gaudium et spes* vi è, al numero 81 parlando della corsa agli armamenti, la condanna alla guerra, alle sue cause e si dice testualmente: «la corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell'umanità e danneggia in modo intollerabile i poveri, e c'è molto da temere che, se tale corsa continuerà, produrrà un giorno tutte le stragi delle quali va già preparando i mezzi». E ancora: «Avendo ben considerato tutto ciò, questo Sacrosanto Concilio fa proprie le condanne della guerra totale già pronunciate dai recenti sommi Pontefici, e dichiara: ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni, e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità, e con fermezza e senza esitazione dev'essere condannato» (GS n. 80). *A peste, fame et bello, libera nos Domine*. Deve scattare allora in noi la domanda: cosa posso fare per la pace?.

### LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

# Tacciano le armi!



**Pace** Come 60 anni fa sull'orlo del baratro nucleare

## Quanto sangue deve ancora scorrere?

Si cerchino le condizioni per avviare negoziati

**Fabio Zavattaro**

**L'**andamento della guerra in Ucraina "è diventato talmente grave, devastante e minaccioso, da suscitare grande preoccupazione", e rischia di trascinare il mondo in un conflitto atomico dalle "conseguenze devastanti".

Siamo alla vigilia del sessantesimo anniversario dell'apertura del Concilio ecumenico Vaticano II quando papa Francesco pronuncia queste parole in piazza San Pietro. 60 anni fa un altro anniversario ha segnato la storia di quel 1962, la crisi dei missili a Cuba, il mondo con il fiato sospeso, con la paura dell'olocausto nucleare.

In quei tredici giorni, dal 16 al 29 ottobre, Giovanni XXIII spende tutta la sua autorità morale per convincere Kennedy e Kruscev a evitare il conflitto, e lo fa scrivendo al presidente Usa e al Segretario generale del Pcus. L'anno dopo papa Roncalli avrebbe consegnato al mondo l'enciclica *Pacem in Terris*.

Sessanta anni dopo un altro Papa, Francesco, si rivolge direttamente al presidente russo Putin e al presidente ucraino Zelensky per chiedere la fine alla guerra, scegliendo la via del dialogo e della pace. Negli oltre 230 giorni dall'inizio di quella che Mosca definisce "operazione speciale" non ha mai smesso, Francesco, di chiedere il silenzio delle armi, e l'avvio di negoziati per la pace.

All'*Angelus* del 2 ottobre il Papa si fa interprete "del grido che sale da ogni parte della terra, da ogni popolo, dal cuore di ognuno, dall'unica grande famiglia che è l'umanità, con angoscia crescente: è il grido della pace". Parla della guerra come di una ferita "terribile e inconcepibile" che "continua a sanguinare sempre più"; di "fiumi di sangue e di lacrime versati in questi mesi"; di migliaia di vittime, di bambini, di distruzioni, di famiglie senza casa minacciate da freddo e fame, di "luoghi di sofferenze e paure indescrivibili", di assurda minaccia atomica: "certe azioni non possono mai essere giustificate".

La sua è la voce di uno che grida nel deserto. Cos'altro deve succedere, si chiede Francesco, "quanto sangue deve ancora scorrere perché capiamo che la guerra non è mai una soluzione, ma solo distruzione?"

Appello di pace, dunque: "tacciano le armi e si cerchino le condizioni per avviare negoziati capaci di condurre a soluzioni non imposte con la forza, ma concordate, giuste e stabili".

Soluzioni nel rispetto del valore della vita umana, "della sovranità e integrità di ogni paese", dei diritti delle minoranze.

Preoccupa la situazione, le azioni contrarie ai principi del diritto internazionale, e il "rischio di una escalation nucleare, fino a far temere conseguenze incontrollabili e catastrofiche a livello mondiale".

**Udienza generale** Al termine l'appello per la pace

## Dal desiderio al discernimento

**L'**energia umana che muove ogni esistenza sta nella capacità di desiderare qualcosa di bello per cui spendersi, anche se oggi la facilità di accesso alle informazioni e ai contatti, tramite le nuove tecnologie, sembra aver dissipato questa ricerca. Ma a Dio si può chiedere di rinnovare lo Spirito d'amore che ha effuso nel nostro cuore. Il desiderio, ha spiegato papa Francesco nell'Udienza generale di mercoledì scorso, "è una nostalgia di pienezza che non trova mai pieno esaudimento, ed è il segno della presenza di Dio in noi. La parola viene da un termine latino molto bello, questo è curioso: *de-sidus*, letteralmente "la mancanza della stella", desiderio è una mancanza della stella, mancanza del punto di riferimento che orienta il cammino della vita; essa evoca una sofferenza, una carenza, e nello stesso tempo una tensione per raggiungere il bene che manca. Il desiderio allora è la bussola per capire se sto fermo o sto andando, una persona che mai desidera è una persona ferma, forse ammalata, quasi morta". Francesco spiega ancora che il desiderio è qualcosa di profondo e che resiste di fronte alle difficoltà, fa notare poi "che Gesù, prima di compiere un miracolo, spesso interroga la persona sul suo desiderio". Il Papa guarda al momento storico in cui viviamo e fa notare che se da un lato sembra "favorire la massima libertà di scelta, nello stesso tempo atrofizza il desiderio" riducendolo a qualcosa di momentaneo: molte persone soffrono perché non sanno che cosa vogliono dalla propria vita; probabilmem-

te non hanno mai preso contatto con il loro desiderio profondo. Da qui il rischio di trascorrere l'esistenza tra tentativi ed espedienti di vario tipo, senza mai arrivare da nessuna parte, sciupando opportunità preziose.

E così alcuni cambiamenti, pur voluti in teoria, quando si presenta l'occasione non vengono mai attuati, manca il desiderio forte di realizzare un sogno. Che cosa risponderemo oggi a Gesù se chiedesse a noi "Che cosa vuoi che io faccia per te?", domanda papa Francesco. "Forse - è la sua risposta -, potremmo chiedergli di renderci partecipi della sua pienezza di vita. Questo infatti è il desiderio di Dio per noi".

Il tema trattato dal Papa, nell'ambito delle catechesi dedicate al discernimento, riveste un notevole interesse riguardo alla nostra aspirazione alla felicità.

Francesco ci propone di esaminare se, oltre a soddisfare i bisogni naturali, che condividiamo con tutte le creature viventi, sappiamo anche coltivare la dimensione del desiderio, che costituisce lo specifico dell'umano, proteso alla ricerca di una pienezza di senso. Questo dinamismo spirituale corrisponde al profilo antropologico offertoci dalle Scritture sacre. Come ha osservato Paul Beauchamp, "Il cuore della fede biblica consiste nell'audacia del desiderio".

Al termine dell'Udienza, papa Francesco ha rivolto un ennesimo appello affinché in Ucraina "cessi la violenza e si possa costruire una convivenza pacifica nella giustizia".

**Manfredi Poillucci**

Vaticano II Da Giovanni XXIII a Francesco

# La speranza del Papa per la Chiesa di oggi



Papa Giovanni XXIII durante la Santa Messa per l'apertura del Concilio Vaticano II

Sessant'anni or sono iniziava il Concilio Vaticano II, la più grande assise nella storia della Chiesa cattolica, un evento che ha gettato dei semi in profondità nel terreno della comunità ecclesiale, i quali non hanno ancora sviluppato tutta la loro fecondità. L'inizio del Concilio offrì la visione di una Chiesa viva, dotata della capacità di mettere insieme rappresentanti di tanti Paesi, spesso tra loro distanti, se non ostili. Inaugurato l'11 ottobre 1962 da papa Giovanni XXIII, il Concilio raccolse l'esortazione espressa quel giorno dal Santo Padre, per testimoniare il volto di una Chiesa «madre amorevole di tutti, benigna, paziente, piena di misericordia», capace di prossimità e di tenerezza, volta ad accompagnare chi è nel buio e nel bisogno. L'assise conciliare vide la partecipazione in Vaticano di oltre duemila padri conciliari provenienti da tutto il mondo, insieme alla presenza, in qualità di osservatori, di membri di altre fedi, dai musulmani agli indiani d'America, nonché di delegazioni delle Chiese cristiane, ortodossi, anglicani e protestanti in genere, inclusi evangelici, metodisti e calvinisti. Dopo papa Roncalli, deceduto il 3 giugno 1963, subentrò Paolo VI al soglio pontificio. Papa Montini chiuse i lavori conciliari facendosi garante dell'unità della Chiesa, preservata dai contrasti tra innovatori e conservatori. Conclusosi l'8 dicembre del 1965, dal Concilio è derivata una importante riforma per la Chiesa cattolica, ispirata dalla centralità della Parola di Dio. Anche la vita liturgica, più aperta alla partecipazione delle persone, la stessa visione comunitaria della vita ecclesiale come mistero di comunione, sono prospettive pastorali suscitate dal confronto conciliare. L'apertura della Chiesa al dialogo con la cultura e con la società contemporanea, la rivalutazione del ruolo dei laici, il cammino ecumenico e le relazioni con le diverse religioni, sono conseguenti alla stagione del Vaticano II. Rifacendoci al discorso d'apertura di papa Giovanni XXIII, possiamo scorgere la strada nuova che il Concilio indicava alla Chiesa: ai tempi della dottrina proclamata, condannando gli errori, il Papa disse che occorre far succedere un'era in cui donare la medicina della

Misericordia; la verità cristiana deve essere comunicata in riferimento alle peculiari esigenze dei destinatari; la ricerca dell'unità della Chiesa, promuovendo l'intesa tra tutte le confessioni cristiane, ci deve vedere protesi nel servizio ai bisogni del mondo, nei quali poter cogliere con simpatia la presenza nascosta del Signore, segno di gioia e speranza per l'umanità. Papa Paolo VI richiamerà in seguito, con l'enciclica *Evangelii nuntiandi*, la forza del Vangelo e la priorità di annunciarlo, attraverso la nostra testimonianza. Come ha messo in evidenza il Concilio Vaticano II, spetta ai laici mostrare la bellezza e la forza attrattiva di una vita nuova, che è generata dall'incontro con Cristo. Viviamo in un contesto che sembra allontanarsi dallo spirito evangelico, tra un diffuso nichilismo, una caduta della domanda di senso, la prevalenza dell'individualismo e l'emergere delle nuove tecnologie, che possono condurre verso gli scenari inediti del transumanesimo. Papa Francesco ci invita a rivisitare il Concilio nel segno della speranza, per richiamare la centralità del popolo di Dio nell'affrontare le impegnative sfide della cultura contemporanea, mossi dal fuoco d'amore dello Spirito. È richiesto il contributo della Chiesa per assicurare all'umanità un tempo di pace e di fraternità, secondo le prospettive di un'ecologia integrale, delineata nella enciclica *Laudato si'*. Per Francesco, la Chiesa che siamo chiamati a sognare è una comunità di donne e uomini che insieme, nella diversità dei ministeri e dei carismi ricevuti, esprimano la gioiosa testimonianza di Cristo. Nell'omelia pronunciata lo scorso 11 ottobre alla Messa in memoria di san Giovanni XXIII, papa Bergoglio indica alla Chiesa ciò che è fondamentale: scoprirsi mistero di grazia, generato dal tempio vivo dello Spirito Santo; comunicare l'amore per Dio, la maternità verso tutti gli uomini e le donne, l'umiltà, la gioia, la fraternità. Facciamo nostre le indicazioni del Pontefice: «Chiediamoci se nella Chiesa partiamo da Dio, dal suo sguardo innamorato su di noi. Sempre c'è la tentazione di partire dall'io piuttosto che da Dio. Riscopriamo una Chiesa che sia pazza di amore per il suo Signore e per tutti gli uomini, da Lui amati;

Angelo Roncalli - San Giovanni XXIII

## Il "Papa Buono" nei ricordi di Marco Roncalli

Per motivi anagrafici - non avevo ancora cinque anni quando morì il 3 giugno 1963 - non posso dire di avere conosciuto direttamente papa Giovanni, anche se custodisco preziosi autografi dove attraverso i miei genitori manda i suoi saluti benedicensi "al piccolo Marco" e se ho trovato il mio nome sul suo diario. Però è sicuro che, per me, non è soltanto come per altri congiunti, il "papa di famiglia", ma anche "una figura" con la quale - potrei dire - sto da tempo "in larga familiarità". Non sono giochi di parole. La verità è che dapprima la sua storia è stato un racconto continuo assorbito in famiglia sin da bambino. Innanzitutto grazie ai miei genitori, ma pure attraverso i racconti di mio nonno Giuseppe, fratello del papa, mancato nel 1981.

Da ragazzino con altri cugini, la sera e anche la notte, gli facevo compagnia. Era rimasto vedovo, viveva con una zia. Mi addormentavo vicino a lui, ascoltando regolarmente due narrazioni. Quella relativa al fratello divenuto papa e quella relativa alla prima guerra mondiale dov'era stato al fronte. Più tardi, dopo studi giuridici - e una tesi di laurea in diritto canonico sul Segretariato per l'Unità dei cristiani - quei racconti ascoltati nell'infanzia, nell'adolescenza e nella prima giovinezza, ho voluto approfondirli sotto il profilo storico. Un interesse via via sempre accresciuto che si è incrociato con la professione, la ricerca, i libri, gli articoli, i documentari... Soprattutto però ho avuto la fortuna di essermi trovato alla scuola per decenni di un grande maestro: il vescovo, poi cardinale centenario Capovilla, don Loris... A lui che mi ha messo in mano "Il Giornale dell'anima" a tredici anni, che mi ha seguito, dato fiducia, aperto gli archivi quando ancora era in corso il processo di beatificazione e poi di canonizzazione, va la mia massima gratitudine. E poi ho avuto la fortuna - anche per motivi di lavoro - di incontrare tanti personaggi e parlare con loro di Giovanni XXIII e del Concilio. Senza

dimenticare i suoi successori in particolare Paolo VI e Giovanni Paolo II ma anche l'allora cardinale Joseph Ratzinger, che accompagnai a Sotto il Monte in una sua visita, o papa Francesco incontrato alla cerimonia di canonizzazione nell'aprile 2014, mi riferisco qui a tanti autorevoli storici, a testimoni, in Italia, certo, ma pure all'estero...

Per darle un'idea, ho parlato di Giovanni XXIII persino con Fidel Castro o con la figlia di Krusciov, con l'allora patriarca della Chiesa ortodossa russa Pimen o con i fratelli di Taizé Roger Schutz, Alois, Charles-Eugene, ecc... con Maria Romana, la figlia di De Gasperi ma pure con l'allora principe, oggi re di Spagna, Felipe o con Simone di Bulgaria, la cui madre aveva conosciuto il futuro papa a Sofia... E guardi che potrei continuare. Però qui mi piace sottolineare che, nel nome di Giovanni XXIII ho rinsaldato la mia amicizia con diversi vescovi e sacerdoti.

Fra questi, al primo posto, monsignor Ettore Malnati, sì proprio il vicario per il laicato e la cultura della diocesi di Trieste. Con lui amo confrontarmi e sono solito integrare con il suo "sapere di teologo" le mie "conoscenze" o "interpretazioni" storiche.

Qualche volta, come accaduto di recente, dai nostri confronti e dalla nostra collaborazione sono nati anche dei libri. L'ultimo s'intitola "Giovanni XXIII. Vaticano II un Concilio per il mondo", edito da Bolis, con la prefazione di papa Francesco e una bella introduzione di Fr. Alois, il priore di Taizé.

Ne stanno parlando i media e ci hanno chiesto di presentarlo in varie città. Magari ci si vedrà anche a Trieste. Don Ettore mi ricorda che in ogni caso - oltre che un libro, un'occasione culturale, di approfondimento - queste pagine costituiscono un invito a non dimenticare e capire quel lungo percorso che dalla risvegliata conciliarità giovannea arriva alla sinodalità alla quale ci invita in questo tempo papa Francesco.

**Marco Roncalli**

una Chiesa che sia libera e liberante. Il Concilio fa ritrovare nello sguardo del Signore crocifisso e risorto la gioia smarrita. Immersi nel mistero della Chiesa, madre e sposa, diciamo anche noi, con san Giovanni XXIII: *Gaudet Mater Ecclesia!* Il Concilio ci aiuta a imitare lo stile di Dio, descritto dal profeta Ezechiele: "Andare in cerca della pecora perduta e ricondurre all'ovile quella smarrita, fasciare quella ferita e curare quella malata". Il Concilio ci ricorda che la Chiesa, a immagine della Trinità, è comunione». Per la Chiesa - rimarca Francesco - è necessario ritrovare la sorgente dell'amore, affinché sia tramite di misericordia verso tutti. Nelle

parole del Santo Padre ritroviamo l'umiltà e l'orgoglio espresse da papa Montini, nel discorso di chiusura del Concilio Vaticano II, il 7 dicembre 1965. Il buon samaritano è stato il paradigma del Concilio, disse san Paolo VI: «anche noi, noi più di tutti, siamo cultori dell'uomo». Emerge la profezia di una parola incandescente, per una Chiesa protesa ad assumere il volto dell'altro, lo straniero samaritano, in solidale amicizia con le istanze di giustizia e di pace della persona e del bene comune. Una Chiesa che ha compassione per le sorti dell'umanità, di cui ne condivide le gioie e i dolori, le fatiche e le speranze.

**Manfredi Poillucci**

## La Parola

XXIX Domenica del Tempo Ordinario

# Dio farà giustizia ai suoi eletti

In quel tempo, Gesù diceva ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai: «In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: «Fammi giustizia contro il mio avversario». Per un po' di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: «Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi». E il Signore soggiunse: «Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».

Lc 18,1-8

Si fa fatica ad accettare ciò che il Signore dice: la giustizia avverrà prontamente e non la si dovrà attendere a lungo. Sono passati due millenni e infinite vedove subiscono ingiustizia e malvagità. Sembra proprio che la cattiveria degli uomini sia inesauribile e che l'iniquità sia in grado addirittura di acquistare forme sempre più insidiose e difficili da sconfiggere. Tragicamente, davanti alla malvagità e all'ingiustizia, le persone – come il giudice della parabola – sono passive e anche se potrebbero fare la differenza sono poco disposte a prendere posizione o ad essere coinvolte. Questo atteggiamento aggrava i mali che serpeggiano tra noi; non è che parliamo di realtà misteriose o astratte, si parla del frutto di scelte e anche di non-scelte. C'è una responsabilità personale dietro ogni atto iniquo, ogni omissione colpevole. Una mano dietro ogni fatto violento. Sguardi voraci di occhi che dominano. Volti che si girano per non vedere. «Non temo Dio e non ho riguardo per alcuno». Di fronte a questa realtà di male che porta come frutto sofferenza viene in mente il passo dell'*Apocalisse*, le voci dei martiri gridano al cospetto di Dio: «Fino a quando Signore?». Forse si potrebbe sentire la voce di Dio che ci risponde: «fino a quando continuerete a compiere ingiustizia?». Uno potrebbe tirare fuori il comodo bestiario delle influenze diaboliche, togliere il senso della profonda responsabilità delle libere scelte. L'uomo da solo, nel suo limite, non riesce ad allargare il cuore ad elevare il suo sguardo oltre il limitato mondo di bisogni; l'unico orizzonte alla fine è quello del proprio ombelico. Ecco allora il senso dell'amara conclusione del brano evangelico: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?». Sembra una frase scollegata dal contesto e invece è la chiave interpretativa di tutto ciò che è stato detto prima. È infatti la dimensione di fede che ci fa spostare lo sguardo dal nostro ombelico e lo eleva così da abbracciare l'orizzonte del prossimo. È grazie alla fede che l'"altro" acquista una volto da incontrare e un valore da proteggere. Questo atteggiamento fondamentale ci viene svelato da Gesù. Non si tratta infatti di avere fede, una fede astratta, filosofica e indecifrabile. Si tratta di avere radicato nel cuore e nella mente quel Gesù, figlio di Maria, che la Chiesa degli apostoli ha udito, che ha veduto, che ha contemplato con gli occhi e che ha toccato con le mani. Il Verbo è il modello ma anche l'orizzonte della nostra fiducia in lui, la chiamiamo: fede. È un modo diverso di comprendere se stessi e quello che ci circonda, è un modo diverso di affrontare la vita. Tenere ben salda davanti agli occhi la croce di Cristo è avere fede. Aver ben salda la memoria che con il nostro battesimo siamo radicati in Dio e nulla può strapparci da lui. Perdere il riferimento di Dio, di quel Dio che si è rivelato in Gesù significa perdersi tra i flutti, venire trasportati dalla corrente mortifera dell'egoismo, dalle ambizioni umane e dalle volontà del più forte. Proprio per questo il Signore ci invita a pregare incessantemente. Non perché dobbiamo convincerlo del bene da farci quanto invece perché dobbiamo convincere il nostro cuore che davvero Dio porterà «la giustizia avverrà prontamente e non la si dovrà attendere a lungo», egli ci invita a preparare il nostro cuore alla sua giustizia che pervade la mente e l'anima di chi si è aperto alla sua azione. Spero e quindi credo. Desidero continuamente e quindi prego!

don Roy Benas



## Conferenza Al Centro pastorale "Lorenzo Bellomi"

# La filosofia, san Tommaso, la Chiesa oggi

Lunedì, nella parrocchia Beata Vergine delle Grazie, è stato presentato il nuovo libro di Maurizio Moscone intitolato "Il realismo filosofico di san Tommaso d'Aquino. Breve analisi critica da Cartesio a Karl Rahner" (ed. Cantagalli, Siena, 2022).

Facciamo qualche domanda a don Fabio Visintin che ha accolto questa iniziativa nella sua parrocchia e alla quale è intervenuto anche il nostro Vescovo.

### Perché parlare di metafisica ed in particolare di metafisica di san Tommaso d'Aquino oggi?

Cercherò di dirlo spiegando il senso della presentazione di questo libro.

L'autore, Maurizio Moscone, che ha scritto di filosofia, storia e scuola (è stato anche direttore didattico) si dedica in questi ultimi anni, quelli della pensione, alla sua passione che è la filosofia, insegnandola nei seminari missionari *Redemptoris Mater* in vari paesi del mondo. Partendo da posizioni ermeneutiche ha approfondito sempre più la filosofia di san Tommaso, e in particolare la sua metafisica, la branca della filosofia che si occupa degli enti (ente: ciò che è) in quanto tali, costituendo la base per ogni ulteriore campo specifico di studio.

La prima parte del suo libro corrisponde proprio al corso di metafisica che terrà in questi giorni al seminario di Trieste.

In questa prima parte, pur rimanendo fedele alla filosofia dell'Aquinate, lo fa confrontandosi in particolare con la filosofia di Heidegger e di Severino.

Nella seconda parte ripercorre la modernità, che è stata generalmente critica col pensiero metafisico, presentando alcuni autori fondamentali a partire da Cartesio, fino ad arrivare quasi ai giorni nostri.

In particolare alcuni di questi autori, Cartesio, Kant, Gentile, Heidegger, gli permettono, nella terza parte, di trovare alcune radici della filosofia di Karl Rahner, che critica fortemente e che certamente si discosta molto da san Tommaso, anche se la sua intenzione, forse, era di agganciarsi al suo pensiero per aggiornarlo.

L'autore riconosce alla metafisica di san Tommaso un valore perenne, soprattutto per l'approccio realistico, che permette di approfondire il modo di ragionare comune, aiutando gli studenti ad imparare a ragionare. Proprio questa valenza pedagogica spinge Moscone a proporre lo studio della metafisica di san Tommaso per tutti gli studenti di teologia, come base di riferimento per approfondire in un secondo momento altri approcci filosofici. Senza di essa ha constatato il rischio di imparare delle nozioni che si mescolano in una grande confusione, senza lasciare alcun guadagno.

Il valore di san Tommaso del resto è fortemente sottolineato nel magistero dei papi, e anche papa Francesco, che ha un pensiero che sembra fortemente innovativo, cita continuamente san Tommaso, molto più dei suoi predecessori.

Moscone ha voluto fare questa presenta-



zione in una parrocchia per le conseguenze pastorali che l'approccio metafisico ha sulla formazione dei pastori e sulle idee che circolano nelle chiese.

### Nella società attuale, la società liquida, verità e falsità difficilmente si distinguono. Come la filosofia tomista può aiutarci in questa deriva?

Secondo Moscone la filosofia della modernità, in cui si inserisce anche Karl Rahner, porta ad un inaccettabile relativismo etico. D'altra parte il Concilio Vaticano II ha avuto proprio l'intento di ricucire con la modernità, dopo tanti secoli in cui la Chiesa e il pensiero moderno hanno proceduto su strade diverse. Nell'indizione del Concilio papa Giovanni XXIII indica infatti come compito della Chiesa quello "di immettere l'energia perenne, vivificante, divina del Vangelo nelle vene di quella che è oggi la comunità umana" (*Humanae Salutis*, 3). Per questo una delle parole d'ordine del Concilio è stata dialogo. Ma il dialogo non significa cedere al pensiero mondano. San Tommaso è stato incredibilmente capace di accogliere nel suo pensiero i fermenti del suo tempo, dove già erano presenti i semi della modernità in una certa autonomia dell'uomo sia nel campo del pensiero che in quello tecnico, assieme alla tradizione cristiana e classica, includendo perfino apporti dai pensatori islamici attraverso i quali erano arrivate in Occidente le traduzioni di Aristotele, in una sintesi cristiana che si è rivelata nei secoli estremamente feconda (anche se Tommaso stesso ne aveva una visione piuttosto modesta). Credo che san Tommaso ci possa aiutare ad avere il coraggio di accogliere quello che c'è di buono nella cultura di oggi senza svendere la nostra fede, attraverso quella passione per la verità che anche papa Francesco indica come condizione necessaria al dialogo (v. *Il consenso e la verità*, in *Fratelli Tutti*, n. 211-214).

**Comunione e Liberazione** Nel centenario della nascita del fondatore

# “Che l’uomo conosca Cristo”: lo struggimento di don Giussani

Il vescovo Camisasca e il professor Cesana relatori alla conferenza

«**C**he l’uomo conosca Cristo»: questa frase del Servo di Dio don Luigi Giussani, che racchiude tutto il suo struggimento e la sua passione per Cristo e per l’uomo, è stata il tema dell’incontro che si è tenuto sabato 8 ottobre 2022 nell’Aula Magna della Scuola per interpreti e traduttori dell’Università di Trieste, organizzato dal Centro Culturale *Mons. Lorenzo Bellomi* per il centenario della sua nascita.

In occasione dei funerali di don Giussani, l’allora cardinale Joseph Ratzinger lo ricordava con queste parole: “È divenuto realmente padre di molti e, avendo guidato le persone non a sé ma a Cristo, proprio ha guadagnato i cuori, ha aiutato a migliorare il mondo, ad aprire le porte del mondo per il Cielo”.

La vita di don Giussani ha lasciato una traccia indelebile nella storia.

Migliaia di donne e di uomini in Italia e nel mondo sono stati segnati, in un modo o nell’altro, dall’incontro con la sua persona; segnati al punto tale che la loro vita è stata irreversibilmente cambiata da questo incontro. Così è stato, pur in modi diversi, anche per il vescovo Massimo Camisasca e per il professor Giancarlo Cesana che hanno reso ai molti presenti, giovani e adulti, una testimonianza appassionata e grata di come è avvenuto e di che cosa ha significato e significa tutt’oggi per loro l’incontro con don Giussani.

Monsignor Massimo Camisasca, fondatore della Fraternità sacerdotale di San Carlo Borromeo e Vescovo emerito di Reggio Emilia-Guastalla, è stato uno dei primi studenti del liceo Berchet di Milano ad aver incontrato don Giussani, suo insegnante di religione, divenendone amico.

Ha ricordato la capacità di don Giussani di mostrare una fede cristiana avvincente e capace di rispondere alle domande degli uomini, soprattutto a quelle più profonde sul senso della vita, sul senso degli affetti, sul senso della conoscenza.

Monsignor Camisasca ha ricordato che il primo impatto per lui decisivo con il carisma di don Giussani è avvenuto attraverso la conoscenza dei primi studenti liceali che avevano cominciato a seguirlo.

Anche lui, seguendo don Giussani, come loro è diventato interessato a tutto, curioso di conoscere le persone, conoscere sé stesso e capace di avere un giudizio su tutto.

Ha ricordato l’esperienza del ’68 e la preoccupazione di quel periodo ma dentro la certezza e la chiarezza che don Giussani era la guida sicura per continuare un cammino iniziato, profondamente umano e ragionevole, alla scoperta di Cristo dentro la vita di tutti i giorni, passo dopo passo, attraverso dei rapporti e una compagnia umana.

Monsignor Camisasca ha ribadito la sua gratitudine a don Giussani per averlo aperto alla vita, e ha ricordato che chi lo ha seguito non è diventato un suo clone, una fotocopia, ma è diventato sé stesso.

Don Giussani ha fatto crescere persone, diversità unite tra loro e ancora oggi questo si vede in chi lo ha seguito.



La sua grande forza educativa è stata nella comunicazione appassionata di un’esperienza di amore a Cristo e nell’aver proposto un metodo.

Giancarlo Cesana, già professore ordinario presso l’Università di Milano Bicocca, dagli anni ’70 al 2005 ha affiancato don Giussani nella conduzione del movimento ecclesiale di Comunione e Liberazione.

Anche lui, per testimoniare la forza dell’incontro con il carisma di don Giussani, ha ripercorso le tappe significative della sua vita. L’incontro decisivo avvenne in modo casuale, ascoltando la sua voce rauca registrata che diceva: “Quali sono le prime parole che ha detto Gesù quando ha cominciato a predicare? Venite e vedete!”. E poi ancora: “Se volete conoscere la verità come fate? Partite dalla vostra tradizione, e provate, perché molti di voi hanno lasciato la Chiesa perché non la conoscono”.

Giancarlo Cesana ha ricordato il forte impatto di quelle parole in lui, che sentiva acutissimo il problema di cambiare la società: c’era una strada e questa strada era la chiesa, come comunità, luogo di amicizia e convivenza; c’era una proposta di senso della vita che si rivolgeva alla ragione, a cui rispondere con la propria libertà. Cristo è il metodo per trovare la strada della vita. Che conoscano Cristo è proprio la passione di don Giussani, una passione per l’uomo.

L’incontro si è concluso con una riflessione sul presente, caratterizzata da crisi economiche, pandemia, guerre.

Il moderatore, Stefano Bochdanovits de Kavna – riprendendo una frase di Romano Guardini “Nell’esperienza di un grande amore, tutto diventa un avvenimento nel suo ambito” – ha chiesto ai relatori un giudizio

sulla situazione di oggi alla luce del carisma di don Giussani.

Monsignor Camisasca ha notato che davanti ad una serie di mali che si susseguono c’è il rischio concreto di cadere in una visione per cui esiste solo il male e di farsi prendere dal disorientamento.

Ma questi fatti che accadono che cosa ci stanno dicendo rispetto al nostro delirio di potere? Ciò che sta accadendo ci deve insegnare qualcosa sulla nostra umanità.

Dio attraverso ciò che accade insegna all’uomo, corregge la vita dell’uomo.

L’unica voce profondamente ragionevole è quella di papa Francesco che ci fa vedere una radice di male nell’uomo e nei potenti, ma ci indica anche che la strada non è semplicemente dire chi ha torto e chi ha ragione.

Forse in questi anni l’Europa, rinunciando alla propria anima e alla propria cultura, non ha fatto i passi che avrebbe potuto fare.

Anche Giancarlo Cesana, nel ribadire che la vita è problematica e c’è sempre qualcosa che non funziona – in particolare ha messo l’accento sulla mentalità che si sta affermando, che nega il valore della persona – ha ripreso questo invito a guardare di più al Papa, a partire da noi cattolici, affinché anche il mondo guardi di più a lui.

Per questo è motivo di profonda gratitudine e gioia l’udienza che papa Francesco ha concesso a tutto il Movimento di Comunione e Liberazione sabato 15 ottobre, nel giorno preciso del centenario della nascita di don Giussani: un pellegrinaggio per affermare l’affezionata sequela al Papa e in essa un appassionato amore a Cristo e alla Chiesa.

**Maria Peressi**

*foto Piero Calucci*



## Festa patronale per la comunità parrocchiale di Santa Teresa del Bambino Gesù



Il 2 ottobre la comunità parrocchiale di Santa Teresa del Bambino Gesù ha celebrato la sua festa patronale.

Quest'anno siamo tornati alle modalità simili all'epoca pre-covid. Sappiamo bene tutti quanto la pandemia abbia influito sulle comunità e le parrocchie e non ha risparmiato neanche la nostra. La "tavola del banchetto" della festa era ben imbandita e soprattutto ben infiorata. Santa Teresina è infatti la santa delle rose e quindi quanto a fiori, nelle usanze popolari se la gioca con Santa Rita! Il giorno prima della Solennità - durante il triduo di preparazione - è stata fatta la tradizionale benedizione delle rose, gesto molto sentito dai parrocchiani e non solo, le rose ricordano le parole dette da Santa Teresina: "Vedrete al momento della mia morte la cascata di rose che farò piovere sulla terra" Abbiamo fatto tre serate di preparazione seguendo i testi scritti dalla Santa e in particolare abbiamo cercato di esplorare la sua dottrina spirituale che le è valso il titolo di Dottore della Chiesa. Questo percorso di preghiera e riflessione teresiana è stato guidato dal parroco don Roy che ha studiato Teologia Spirituale a Roma.

La celebrazione il giorno della Patrona è stata presieduta da monsignor Roberto Rosa, che ha un particolare legame di affetto con la nostra parrocchia essendone stato parroco, affetto ricambiato dalla nostra gente. Durante la Santa Messa abbiamo sentito di nuovo il nostro bell'organo a canne, occasione rara dato che purtroppo non abbiamo organisti che lo suonino. Per l'occasione però il nostro organo ha goduto dell'assistenza di due violini e un clarinetto che ci hanno fatto apprezzare ancora di più la bellezza del momento. L'allentamento delle regole del covid ha finalmente permesso anche un rinfresco nei locali della parrocchia e un po' di condivisione fraterna. Questa è la quarantunesima celebrazione della patrona in questa nostra chiesa moderna. "Chiesa senza dogmi" così la voleva l'architetto e all'epoca hanno avuto il coraggio di farla. L'anno prossimo ci aspetta il Cinquantesimo anniversario per il quale speriamo di fare qualche intervento di restauro e rinnovamento in vista del futuro che ci attende per poter continuare ad essere ciò che siamo: "una Chiesa tra le case, una Famiglia di famiglie".

## 13 ottobre: il ricordo dell'ultima apparizione della Vergine a Fatima

Ricordiamo la giornata del miracolo del sole.

"Io sono la Madonna del Rosario: continuate a recitarlo tutti i giorni. È necessario che i peccatori si convertano, che chiedano perdono dei loro peccati". Questo è stato il primo messaggio della Vergine ai tre pastorelli. I primi due, Giacinta e Francesco, morti in tenera età, sono stati beatificati da Papa Giovanni Paolo II e canonizzati da Papa Francesco. La terza veggente, Lucia, diventata suora, fu l'ultima a morire. Il suo processo di canonizzazione è al vaglio della Congregazione delle Cause dei Santi. La Madonna aveva promesso ai veggenti di Fatima, per il 13 ottobre, un grande miracolo, affinché tutti credessero: fu così.

A ricordo di quel giorno, citiamo testualmente il racconto del testimone oculare, il dottor José Maria de Almeida Garrett: "Saranno state circa le 13.30 pomeridiane, quando, nel punto esatto dove si trovavano i veggenti, si alzò una colonna di fumo sottile, bella e azzurrina, che si estendeva per almeno due metri sopra le loro teste e a quell'altezza evaporava. Questo fenomeno durò pochi secondi. Il fumo si risolse improvvisamente. Anch'io mi sono rivoltato verso il punto che richiamava lo sguardo di tutti e il sole appariva in un disco chiarissimo con contorni nitidi... che splendeva senza offendere la vista... Non poteva essere confuso con il sole, visto che attraverso la nebbia non era più velato... A Fatima il sole manteneva la sua luce, il suo colore... Il disco rimase immobile. Aveva un movimento vertiginoso, non come lo scintillio di una stella in tutto il suo splendore... perché girava in se stesso folli giravolte... Durante il fenomeno solare avvenne anche un cambiamento di colore nell'atmosfera: ogni cosa si avvicinava al colore giallo dell'itterizia... Ogni cosa, che da lontano era cambiata... assumeva il colore di un vecchio damasco giallo; sembrava che la gente soffrisse... Insomma, grande miracolo!" Lucia si rivolge con la semplicità di sempre alla Vergine, che in quell'occasione le appare, e le dice: "Che volete da me?". E la Ver-

gine rispose: "Voglio dirvi che si costruisca qui una cappella in mio onore. Io sono la Madonna del Rosario. Continuate a recitare il rosario tutti i giorni: la guerra sta per finire, i soldati torneranno presto alle proprie case". "Ho molte grazie da chiedervi. Le esaudirete?", esclama Lucia. "Alcune sì, altre no", risponde la Vergine e aggiunge: "È necessario che i peccatori si convertano, che chiedano perdono dei loro peccati". Assumendo poi un'aria di tristezza, continua: "Non offendano più Gesù, che è già troppo offeso". "Non volete più niente da me?", domanda infine Lucia. "Non voglio altro", risponde la bianca Signora. "Io pure non vi chiedo più nulla", conclude Lucia e la Madonna del Rosario si accomiata per l'ultima volta dai suoi tre confidenti. Ecco questo è il racconto dell'ultima apparizione che celebriamo in questa 105esima giornata.



Papa Giovanni Paolo II è stato un innamorato di Maria, devoto alla Madonna di Fatima, che lo aveva salvato per ben due volte. Fece mettere nel suo stemma vescovile e poi pontificio il motto "Totus tuus" e la lettera "M", a ricordo di Maria.

Tutti ricordiamo il 16 maggio del 1981, quando egli fu colpito in San Pietro da una pallottola. Quella fu la seconda volta che la Madonna era intervenuta miracolosamente nella sua vita.

E la pallottola fu, per sua volontà, incastonata nella corona dell'effigie della Beata Vergine Maria di Fatima.

Il significato e l'importanza del messaggio di Fatima per l'umanità è che Dio ha voluto confermare al mondo intero, attraverso la potente intercessione di Maria, l'invito alla conversione, alla preghiera, alla pace, anche attraverso la recita del rosario quotidiano, la consacrazione al Cuore Immacolato, i sacrifici e le rinunce. Tutto questo può portare alla salvezza personale e alla salvezza delle anime, nonché all'incolumità delle persone.



**DIOCESI  
di  
TRIESTE**

**Parrocchia Sant'Antonio Taumaturgo**

**VENERDÌ 28 OTTOBRE**

**ore 20.30**

**"Niente potrà mai separarci dall'amore di Dio"**

Rm 8,39

**VEGLIA DIOCESANA  
di PREGHIERA**

**dei TESTIMONI e  
dei MARTIRI MISSIONARI**

**- animata dai frati Cappuccini -**



**"DI ME SARETE TESTIMONI" (AT 1,8)**  
Vite che parlano

**Concilio** Il vescovo Santin condivise l'intuizione di papa Roncalli

# La preparazione del Concilio a Trieste

Il coinvolgimento del presbiterio, dei religiosi e del laicato in diocesi

**S**essant'anni fa, l'11 ottobre 1962, Papa Giovanni XXIII apriva solennemente il ventunesimo Concilio ecumenico nella Basilica vaticana, alla presenza di oltre 2300 Padri venuti da tutto il mondo in cui vi è la Chiesa cattolica. Grande assente il primate d'Ungheria cardinale J. Minzenty e i Vescovi dei Paesi dove i regimi atei rifiutavano il visto.

Il Vescovo delle Unite Diocesi di Trieste e Capodistria, che aveva conosciuto la persecuzione religiosa nella sua Chiesa ed aveva subito diversi oltraggi morali e fisici da parte del regime comunista di Tito, dal quale fu impedito di esercitare il suo ministero episcopale su quella parte della diocesi in terra istriana, salutò con entusiasmo l'iniziativa di Giovanni XXIII di indire un Concilio ecumenico. Condivise l'intuizione di papa Roncalli di affrontare nello stile e nella pedagogia sinodale - metodo proprio già dell'antichità della Chiesa - le gravi e grandi problematiche che interpellavano la Chiesa sia al suo interno sia nella "vigna" alla quale Ella è mandata: il mondo intero.

Il vescovo Santin, accogliendo da subito la volontà di papa Giovanni, preparò la sua Chiesa al grande evento con gradualità e determinazione. Molte sarebbero le esortazioni del Vescovo di Trieste in preparazione al Concilio da far conoscere. Sono da significare anzitutto le due lettere pastorali del 1962 e del 1963, senza trascurare il discorso pronunciato in cattedrale alla vigilia dell'apertura del Concilio. Per lui la Chiesa, Popolo di Dio e Corpo Mistico di Cristo, deve essere "la stella del mattino" che per il suo splendore di santità, verità e carità dona "rotta sicura alle umane Genti". Santin attese il Concilio Vaticano II, lo preparò, lo visse e lo attuò nella sua diocesi come grande occasione data dallo Spirito Santo alla Chiesa attraverso la saggezza umile e spiritualmente robusta di Papa Roncalli. La comunione di intenti con questo Pontefice era evidente in mons. Santin. Dal '59 al '62 ogni anno e anche più volte l'anno (come nel 1962) trovava motivo per accompagnare i suoi diocesani a *videre Petrum*.

Le note sulla sua agenda dopo questi incontri rivelano la grande stima e la fiducia profonda nello stile del pontificato giovanneo.

Il Vescovo di Trieste accolse l'annuncio del Concilio come una grande benedizione. Preparò ogni settore della sua Chiesa alla consapevolezza di questo evento straordinario e stabili - all'imminenza dell'apertura del Concilio, con una disposizione data per tempo nel luglio 1962, al fine di sensibilizzare, non solo spiritualmente, e per ottemperare alle raccomandazioni di Santo Padre espresse nell'enciclica *Poenitentiam agere* - una serie di iniziative semplici ed efficaci per tutta la diocesi. Diede alle parrocchie nove impegni. Il suo

intento era quello di far prendere coscienza sia al suo presbiterio sia al laicato della straordinaria necessità del Concilio voluto da papa Giovanni. Ecco le sue disposizioni:

1. *Dalla sera del 30 settembre alla sera del 6 ottobre nelle parrocchie si tengano delle funzioni per invocare lo Spirito Santo ... Non mancheranno ogni sera il canto del Veni Creator e la preghiera preparata dal Santo Padre...*

2. *Nella chiesa di Sant'Antonio Nuovo tali funzioni siano celebrate con particolare solennità e con carattere cittadino. Sempre in questa chiesa si organizzerà un corso straordinario di predicazione.*

3. *Venerdì 5 ottobre sarà giornata di penitenza e digiuno.*

4. *La notte tra il sabato e la domenica 7 ottobre sarà dedicata alla penitenza e alla preghiera. Dalle 21 alle 5 del mattino i singoli grandi sodalizi religiosi terranno a turno un'ora di adorazione nella chiesa di Sant'Antonio Nuovo.*

5. *Domenica 7 ottobre, accogliendo l'invito del Santo Padre, i fedeli nelle singole parrocchie si accostino nel numero più largo possibile ai sacramenti. Sarà premura del clero far sentire a tutti nella forma più suadente questa necessità di purificazione e santificazione, a cui il Santo Padre tutti ci esorta e sarà pure cura del clero disporre ogni cosa in modo che i parrocchiani siano facilmente facilitati ed aiutati nell'accostarsi ai sacramenti. Non quindi Comunione generale ad una Messa ma Confessione e Comunione generale della parrocchia nella forma più larga durante quei giorni.*

6. *La sera della domenica 7 ottobre processione propiziatoria dal Seminario a San Giusto, al canto delle litanie dei Santi. In cattedrale vi sarà l'omelia del Vescovo sul Concilio e il Veni Creator. Chiuderà questo momento di preghiera l'esecuzione del Canto del Concilio composto dal maestro don Giuseppe Radole ed eseguito da tutti i cori parrocchiali della Città.*

7. *La popolazione sia invitata a seguire alla radio ed alla televisione la solenne apertura del Concilio l'11 ottobre.*

8. *L'11 ottobre, un quarto d'ora prima dell'apertura del Concilio, le campane di tutte le chiese della diocesi suoneranno per un quarto d'ora.*

9. *...Durante tutto il mese di ottobre il clero prenderà come "imperata" l'orazione (la colletta) della Messa dello Spirito Santo...*

Trieste corrispose alla sollecitudine del Pastore e tutte queste ed altre iniziative ebbero grande concorso di popolo.

L'omelia del 7 ottobre sera a San Giusto fu riportata con rilievo sulla stampa locale e rivela la convinzione del vescovo Santin circa la necessità per la Chiesa ed il mondo di questo evento che fu definito il più grande del ventesimo secolo.



Così il vescovo di Trieste esordiva in San Giusto la vigilia del Concilio:

*Da cento anni era invocato (il Concilio Tridentino). Forse se fosse stato aperto 25 anni prima l'Europa non si sarebbe spaccata.*

*Il Vaticano II non si celebra troppo tardi ... esso sarà certamente una luce, una voce, un cuore, sarà un'effusione mirabile di carità dello Spirito Santo. Sarà una grande ora della Chiesa, un'occasione eccezionalmente favorevole per il mondo.*

*Ma dopo il Concilio ci saremo noi. Troverà la Chiesa di uomini che dopo Trento santamente, fortemente la rinnovarono, che quel tesoro seppero adoperare a salvezza?*

*Il punto è questo. Siamo noi la grande incognita. Saremo all'altezza dell'ora?*

*Come dovranno giudicarsi tra cinquant'anni, tra un secolo quelli che verranno? Degni del Concilio o ignavi seppellitori di talenti?*

Con questi sentimenti il vescovo Santin si apprestava ad entrare in Concilio, a partecipare a tutte le sessioni, a seguire tutti i dibattiti e i lavori sia in Aula che nei "gruppi" utilizzando solo qualche ora per "informarsi sulle traduzioni in lingua slovena del messale" per i suoi diocesani di espressione slovena, per i

lavori del tempio Mariano e per il progetto delle porte bronzee della cattedrale di San Giusto. Una volta lasciata la sua diocesi per partecipare ai lavori conciliari, informava settimanalmente attraverso il giornale diocesano *Vita Nuova* la sua Chiesa sui dibattiti e le proposte che avvenivano in Aula.

Rientrato in diocesi per qualche solennità o altre circostanze, relazionava il clero e il laicato organizzato, esortando a cogliere questa grande opportunità per un rinnovamento ed approfondimento del fatto di essere - in comunione con Cristo - segni di speranza per la vita del mondo.

Per il vescovo Santin i frutti del Concilio vi saranno se realmente presbiteri, religiosi e laici sentiranno la necessità di determinarsi verso quella santità che spetta ad ogni "stato" della vita cristiana. Egli lo ripeterà in moltissime occasioni durante l'impegno nell'applicare lo spirito l'indicazione del Vaticano II nella sua Chiesa.

Grazie, solerte Pastore, anche per questo esempio di amore ed alto senso di responsabilità per una Chiesa sempre più degna del suo Signore.

**Ettore Malnati**

**Conferenza** La pace come frutto della fratellanza

# Il valore politico dell'enciclica "Fratelli tutti"

Padre Antonio Spadaro in dialogo con Piero Mauro Zanin

Il gesuita Antonio Spadaro è intervenuto a Trieste su invito del presidente del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia Piero Mauro Zanin sul valore politico dell'enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco all'interno del ciclo di incontri organizzati dalla Libreria editrice vaticana e dall'associazione Euro92 eventi, per le giornate dedicate all'editoria religiosa ed intitolate "ascoltare - leggere - crescere".

A portare il saluto del Consiglio regionale, il presidente Piero Mauro Zanin, presente anche il vicepresidente Francesco Russo. Due gli aspetti principali, per Zanin, in merito all'enciclica. Il primo è l'aver messo al centro la fratellanza come atteggiamento non solo tra esseri umani ma anche nel rapporto con la natura, con il creato nella sua interezza; il secondo è l'essersi ispirato alla figura di san Francesco. "La fratellanza - ha così spiegato il presidente - è un approccio che negli ultimi anni si è affievolito per lasciare il passo all'individualismo, dove non c'è più il noi ma l'io, ci sentiamo tutti capaci di essere sufficienti a noi stessi. Questo è continuato sino a prima della pandemia da covid. Le relazioni con gli altri non ci mancavano finché non ci hanno tolto la libertà di incontrarci; quando abbiamo dovuto chiuderci in casa, ecco che abbiamo capito l'importanza di non lasciare gli altri fuori dalla nostra vita".

Il presidente Zanin, a nome di tutto il Consiglio regionale, ha donato una penna preziosa al giornalista Spadaro, definendolo "una penna capace ed attenta nello scrivere con grande puntualità e realismo pagine di informazione e d'approfondimento".

Padre Spadaro ha ricordato che la fratellanza è stato il primo tema al quale papa Francesco ha fatto riferimento, già nel giorno della sua elezione chinando il capo chiedendo alle persone presenti in piazza San Pietro di benedirlo e di pregare per lui e per la prima volta si è riferito al cammino di "fratellanza" per rappresentare il rapporto il vescovo e il suo popolo. Queste le sue parole: "Preghiamo sempre per noi, l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza".

Durante la conferenza si è parlato diffusamente del dramma della guerra tra Russia e Ucraina e Spadaro ha ribadito con forza che solo il Papa chiede incessantemente il cessate il fuoco. Troppi pochi leader parlano di pace. L'enciclica *Fratelli tutti* diviene attualissima e passaggio simbolico di speranza. Spadaro ha ricordato che ci troviamo nel secondo anniversario dell'uscita avvenuta il 3 Ottobre 2020 dell'enciclica, viviamo le conseguenze della pandemia e di una guerra che potrebbe portarci presto alla terza guerra mondiale qualora non si trovassero delle soluzioni intelligenti. L'enciclica *Fratelli tutti* nello stile di papa Bergoglio ci interpella sul valore del perdono, sulla democrazia, sull'umiltà, sulla libertà e sulla necessità di riconoscere l'altro fratello anche se si trovasse nella condizione di inadeguatezza, di diversità, di incomprendimento, di rifiuto, qualora fosse di altra etnia, nazionalità, fede o di credo politico.



Fraternità è parola che unisce, è amicizia sociale per papa Francesco, non è sentimento, è nascita, figliolanza divina, qualcosa da "accreditare" all'altro, un riconoscimento strutturale. Fratellanza è qualcosa che va contro il fondamentalismo che interpella i fenomeni che avvengono in famiglia e società. Un'ampia panoramica è stata aperta da padre Spadaro sulla visita che papa Francesco il 4 Febbraio 2019 ha fatto ad Abu Dhabi per la sigla del documento sulla fratellanza. Sono tanti i capi islamici ma il capo Ahmad Al-Tayyeb, ha precisato Spadaro, il grande Imam di Al-Azhar con cui ha firmato lo storico documento sulla fratellanza, è senza dubbio uno tra i più ascoltati ed impegnati Imam con cui iniziare il rapporto di confronto e di cammino verso la fratellanza. Il Papa e l'Imam si sono riconosciuti "fratelli" per dare uno sguardo al mondo d'oggi con una sensibilità e un finalità tutta nuova. Da quel momento abbiamo capito che l'unica alternativa al dramma apocalittico, alla guerra fratricida, alla violenza, continua Spadaro, è la fratellanza. Padre Spadaro ha fatto notare che la parola fraternità la troviamo quarantaquattro volte nell'enciclica *Fratelli tutti*, chiarendo la differenza tra solidarietà e fratellanza. La parola *solidarietà* diventa principio di pianificazione sociale permettendo ai diseguali di diventare eguali, la parola *fraternità* consente agli eguali di essere persone diverse.

Solidarietà è parola debole, cittadinanza è ormai una parola politicizzata, fratellanza, diversamente, è una parola che ci obbliga a far divenire fratello l'altro. Il buon cittadino è colui che non solo si comporta bene per se stesso ma si occupa anche degli altri e questo papa Francesco, ha ricordato Spadaro, lo richiama continuamente nei suoi viaggi. Anche nel 2015 a Cuba, dove ha sempre parlato di amicizia sociale, di dialogo che non vuol dire solo ascoltare ma anche fare qualcosa assieme. Ecco perché papa Francesco dà molta importanza all'amicizia, all'amicizia sociale,

ricordando più volte le sue esperienze da arcivescovo di Buenos Aires dove condivideva l'amicizia con il capo islamico della città. Spadaro ha ribadito con forza che non possiamo fare un gioco meschino della politica. Qui non si tratta di carità sociale ma di un comportamento credibile ed impegnato nella politica. Fraternità è riconoscere il bisogno, riconoscere la fragilità umana come il buon samaritano, per arrivare ad occuparsi pubblicamente dell'altro.

Spadaro ha quindi commentato l'astensione nella partecipazione alle ultime elezioni che dimostra come in generale si da scarsa importanza all'essere cittadini impegnati e responsabili. Ha poi parlato delle relazioni internazionali e dell'importanza della Segreteria di Stato Vaticana, la sezione per i rapporti con gli Stati che rappresenta l'attenzione della Santa Sede ai rapporti diplomatici con tutti gli Stati, sia quelli che riconoscono la Santa Sede sia, soprattutto, quelli che non la riconoscono. Tutto è finalizzato a cercare

il presupposto per il dialogo o le condizioni per instaurarlo.

Spadaro ha ricordato che fraternità non è un principio di condotta ma deve formare le Istituzioni. La "fraternità deve diventare un'infrastruttura sociale della società", serve una profonda revisione della politica mondiale, ecco il messaggio della *Fratelli tutti*, ecco cosa ci chiede l'enciclica. Le fratture tra gli Stati e le guerre in atto esigono un immediato cambio di rotta perché oggi ci troviamo di fronte a situazioni ben più gravi di quelle della Guerra fredda. Nella guerra tra Russia e Ucraina, il dialogo tra atlantisti ed europeisti deve trovare nella fratellanza l'occasione più seria di dialogo con responsabilità e coesione per ritrovare una soluzione di pace nel più breve tempo possibile. Per questo bisogna parlare con tutti, relazionarsi con tutti, se la guerra dovesse continuare servirà un armistizio totale che non ha mai visto precedenti. Tanto impegnata è la diplomazia vaticana che, come ha detto Spadaro, mai "taglia" bensì "cuce", anzi è diplomazia che "ricuce". La diplomazia vaticana è una diplomazia "sartoriale", oggi più che mai impegnata dopo l'enciclica *Fratelli tutti* ad un più profondo modo di "fare" la diplomazia, attraverso la fratellanza siamo infatti chiamati a meglio "conoscerci e a riconoscere l'altro".

La domanda "di chi mi faccio fratello?" capovolge la logica di chi non vuole relazionarsi con il mondo. La fratellanza annulla l'odio, elimina la diversità, parla di mediazione, di costruzione di società civile, di cura.

Fratellanza è una parola che ci richiama ai moti illuministici della rivoluzione francese che oggi si declina in una parola più debole: "solidarietà". Diversamente serve una fraternità senza confini.

La fedeltà al Signore, ci ricorda papa Francesco, è sempre proporzionale all'amore per i fratelli e nell'enciclica è riportato chiaramente: "non si può dire di amare Dio se non si ama il fratello". "Infatti chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1Gv 4, 20).

Diversi sono i "tasselli" citati che riguardano la politica, la democrazia, la libertà, la giustizia, il perdono. Spadaro attacca duramente la politica ridotta a *marketing* che favorisce lo scarto globale. Serve una maggiore riflessione, ha detto, sui diritti umani che tenga presente lo sviluppo sociale ed economico di ogni Paese. Alla conferenza veramente bella ed impegnativa hanno preso parte anche alcuni appassionati di geopolitica che sono intervenuti nel dibattito, si è così dato un ampio sguardo sul pontificato di papa Francesco e il suo magistero. Tanto ancora c'è da fare, ha concluso Spadaro, per poter creare una società in cui tutti ci possiamo riconoscere fratelli!



**Pace** Gli appelli, da Benedetto XV a Francesco

**Fra storia e attualità. Il grido inascoltato della Chiesa per la pace**



Samuele Cecotti

“Nulla è perduto con la pace; tutto può essere perduto con la guerra” (Pio XII, 24 agosto 1939). Così Papa Pacelli, voce altissima e inascoltata nell’Europa del ‘39. Analogo destino, essere profeta inascoltato in un mondo in preda ai furori bellicistici, già vissuto da papa Benedetto XV rispetto all’inutile strage della Prima Guerra Mondiale.

La Chiesa non è pacifista, non lo è mai stata. È sempre stata ed è per la pace, la Chiesa di Cristo è forza pacificatrice. Nei duemila anni della Chiesa, talune volte i Papi stessi hanno promosso eserciti e chiamato i fedeli alle armi. Ciò dimostra, appunto, che la Chiesa non è ideologicamente pacifista. Bastino gli esempi di Lepanto, con la Lega Santa promossa da san Pio V per opporsi alle armate islamiche, e di Vienna, dove la Lega Santa promossa dal beato Innocenzo XI e guidata spiritualmente dal beato Marco d’Aviano liberò la capitale asburgica dall’assedio turco. Quando è in gioco la sopravvivenza stessa della Cristianità difendersi in armi è un diritto sacrosanto e i Papi sono sempre stati i più solleciti nel custodire la libertà e l’esistenza dell’Europa cristiana.

Ben diverso è il caso delle guerre causate da dispute confinarie, da rivalità commerciali, da interessi conflittuali. E scandalo sommo sono le guerre tra cristiani, ovvero le guerre combattute tra fratelli in Cristo. Contro le guerre fratricide sempre si è levata la voce paterna dei Papi. E alle guerre per interessi materiali la Chiesa ha sempre risposto invocando la pace, indicando la via diplomatica e dell’accordo. Per tutti i secoli cristiani la Chiesa, realisticamente consapevole dell’impossibilità di cancellare la guerra dalla storia umana segnata dal peccato originale, ha agito come Madre di popoli e Custode di civiltà promuovendo la regolazione dei conflitti attraverso lo *ius gentium* e tutta una serie di norme e prassi derivate dalla comune fede cristiana dei popoli europei.

Restano mirabile esempio di ciò, di questa capacità di “ingentilire” anche la guerra, le cosiddette paci di Dio che, sotto pena di scomunica, facevano divieto di combattere la domenica, in Avvento, a Natale, in Quaresima, a Pasqua, nelle principali festività religiose e nei giorni di mercato, garantivano l’inviolabilità di chiese e abbazie, riconoscevano l’immunità a chierici e pellegrini. Si veda, ad esempio, quanto deciso dai Sinodi di Arles dell’XI secolo.

Con la Rivoluzione francese cambia anche l’idea di guerra e il modo di condurla, nasce la modernità politica anche sul campo di battaglia. Nasce infatti l’esercito di massa che recluta tutti i maschi abili alle armi e li invia in battaglia in nome di una ideologia. Nasce la guerra moderna! La guerra non è più affare di nobili e soldati di professione, non riguarda più piccoli contingenti, le guerre non si combattono più con battaglie limitate e cir-

coscritte. La guerra si fa totale. Già le campagne delle *Armées* rivoluzionarie e napoleoniche segnarono un primo assaggio di guerra totale. Ci penserà lo sviluppo tecnologico a rendere veramente “totale” la guerra moderna con l’orrore della due Guerre Mondiali. Non più decine o centinaia di morti, come nelle guerre medievali, ma milioni e milioni di morti tra militari e civili. La guerra moderna è devastazione e morte per tutti. La voce della Chiesa si fa allora sempre più dura nel condannare la guerra, nell’invocare la pace, nel richiamare i governanti al dovere della risoluzione diplomatica dei conflitti. La Santa Sede nel XIX, XX e ora XXI secolo si struttura come una importantissima centrale diplomatica, la diplomazia vaticana ha tenuto aperti canali di comunicazione e ha intessuto dialoghi anche nelle ore più buie e con i soggetti internazionali più distanti. Da Leone XIII in poi il ruolo diplomatico del Papato è andato sempre crescendo, basti ricordare i pontificati di Pio XII e di Giovanni Paolo II durante i quali l’azione internazionale della Santa Sede ha svolto un ruolo centrale a livello mondiale costante.

Si consideri poi il ruolo importantissimo svolto da Giovanni XXIII nel disinnescare la crisi di Cuba e impedire così lo scoppio della guerra atomica tra Usa e Urss. Eppure i Papi del ‘900 sono stati anche i “grandi inascoltati”. Le loro parole di pace, la loro azione diplomatica, la loro profezia dolente sul male della guerra hanno trovato innanzi cuori di pietra e logiche politiche dominate dall’ideologia e dall’odio.

San Pio X e Benedetto XV hanno fatto tutto il possibile per mantenere la pace in Europa ed evitare il “guerrone”, eppure la Grande Guerra è scoppiata, ha mietuto più di 17 milioni di morti, ha fatto più di 65 milioni di mutilati e ha sconvolto il mondo decretando la fine dell’ultimo Impero cattolico (l’impero asburgico erede del Sacro Romano Impero), la frantumazione del Medioriente e del nord-Africa, la caduta degli Zar e la nascita del regime bolscevico in Russia.

Papa Benedetto XV e l’imperatore beato Carlo d’Asburgo restano per sempre l’icona della pace sconfitta dall’ideologia della guerra! La Prima Guerra Mondiale sconvolse così tanto l’Europa che germinarono bolscevismo, fascismo e nazismo ... e la Seconda Guerra Mondiale fu pronta.

Pio XI e Pio XII fecero il possibile per impedire la guerra. Pio XII poi, a guerra scoppiata, impegnò la Santa Sede e la Chiesa tutta in una instancabile opera di umanità per alleviare sofferenze, proteggere i deboli, nascondere i perseguitati.

La Seconda Guerra Mondiale, dopo aver visto 55 milioni di morti, si concluse con un nuovo orrore: due bombe atomiche sganciate dagli USA sulle città giapponesi di Hiroshima (70.000 morti) e Nagasaki (80.000 morti), le due città “cristiane” del Giappone, Nagasaki addirittura città a maggioranza cattolica.

Per un simile crimine contro l’umanità nessuno è mai stato chiamato davanti ad un tribunale! Il mondo è entrato nell’era atomica e nell’incubo di una terza guerra mondiale nucleare capace di distruggere il mondo intero. Ora siamo, come dice papa Francesco, dentro la terza guerra mondiale “a pezzi” e con il serio rischio di uno scontro nucleare tra Nato e Russia o tra Usa e Cina (per la questione Taiwan). Il conflitto ucraino è solo un piccolo doloroso pezzettino d’un conflitto epocale per la ridefinizione degli assetti globali. E ancora una volta la Santa Sede è sola nel lavorare alla pace. La Chiesa è, ancora una volta, forza pacificatrice, speriamo non ancora una volta inascoltata.

Resta di sconvolgente attualità la Nota ai Capi dei popoli belligeranti inviata da papa Benedetto XV il 1° agosto 1917:

*Fino dagli inizi del Nostro Pontificato, fra gli orrori della terribile bufera che si era abbattuta sull’Europa, tre cose sopra le altre Noi ci proponemmo: una perfetta imparzialità verso tutti i belligeranti, quale si conviene a chi è Padre comune e tutti ama con pari affetto i suoi figli; uno sforzo continuo di fare a tutti il maggior bene che da Noi si potesse, e ciò senza accettazione di persone, senza distinzione di nazionalità o di religione, come Ci detta e la legge universale della carità è il supremo ufficio spirituale a Noi affidato da Cristo; infine la cura assidua, richiesta del pari dalla Nostra missione pacificatrice, di nulla omettere, per quanto era in poter Nostro, che giovasse ad affrettare la fine di questa calamità, inducendo i popoli e i loro Capi a più miti consigli, alle serene deliberazioni della pace, di una «pace giusta e duratura».*

*Chi ha seguito l’opera Nostra per tutto il doloroso triennio che ora si chiude, ha potuto riconoscere che come Noi fummo sempre fedeli al proposito di assoluta imparzialità e di beneficenza, così non cessammo dall’esortare e popoli e Governi belligeranti a tornare fratelli, quantunque non sempre sia stato reso pubblico ciò che Noi facemmo a questo nobilissimo intento.*

*Sul tramontare del primo anno di guerra Noi, rivolgendoci ad Essi le più vive esortazioni, indicammo anche la via da seguire per giungere ad una pace stabile e dignitosa per tutti. Purtroppo, l’appello Nostro non fu ascoltato: la guerra proseguì accanita per altri due anni con tutti i suoi orrori: si inasprì e si estese anzi per terra, per mare, e perfino nell’aria; donde sulle città inermi, sui quieti villaggi, sui loro abitatori innocenti scesero la desolazione e la morte. Ed ora nessuno può immaginare quanto si moltiplicherebbero e quanto si aggraverebbero i comuni mali, se altri mesi ancora, o peggio se altri anni si aggiungessero al triennio sanguinoso. Il mondo civile dovrà dunque ridursi a un campo di morte? E l’Europa, così gloriosa e fiorente, correrà, quasi travolta da una follia universale, all’abisso, incontro ad un vero e proprio suicidio?*

*In sì angoscioso stato di cose, dinanzi a così grave minaccia, Noi, non per mire politiche particolari, né per suggerimento od interesse di alcuna delle parti belligeranti, ma mossi unicamente dalla coscienza del supremo dovere di Padre comune dei fedeli, dal sospiro dei figli che invocano l’opera Nostra e la Nostra parola pacificatrice, dalla voce stessa dell’umanità e della ragione, alziamo nuovamente il grido di pace, e rinnoviamo un caldo appello a chi tiene in mano le sorti delle Nazioni. Ma per non contenerci sulle generali, come le circostanze ci suggerirono in passato, vogliamo ora discendere a proposte più concrete e pratiche ed invitare i Governi dei popoli belligeranti ad accor-*

*darsi sopra i seguenti punti, che sembrano dover essere i capisaldi di una pace giusta e duratura, lasciando ai medesimi Governanti di precisarli e completarli.*

*E primieramente, il punto fondamentale deve essere che sottentri alla forza materiale delle armi la forza morale del diritto. Quindi un giusto accordo di tutti nella diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti secondo norme e garanzie da stabilire, nella misura necessaria e sufficiente al mantenimento dell’ordine pubblico nei singoli Stati; e, in sostituzione delle armi, l’istituto dell’arbitrato con la sua alta funzione pacificatrice, secondo e norme da concertare e la sanzione da convenire contro lo Stato che ricusasse o di sottoporre le questioni internazionali all’arbitro o di accettarne la decisione.*

*Stabilito così l’impero del diritto, si tolga ogni ostacolo alle vie di comunicazione dei popoli con la vera libertà e comunanza dei mari: il che, mentre eliminerebbe molteplici cause di conflitto, aprirebbe a tutti nuove fonti di prosperità e di progresso. [...]*

*Ma questi accordi pacifici, con gli immensi vantaggi che ne derivano, non sono possibili senza la reciproca restituzione dei territori attualmente occupati. [...]*

*Per ciò che riguarda le questioni territoriali, come quelle ad esempio che si agitano fra l’Italia e l’Austria, fra la Germania e la Francia, giova sperare che, di fronte ai vantaggi immensi di una pace duratura con disarmo, le Parti contendenti vorranno esaminarle con spirito conciliante, tenendo conto, nella misura del giusto e del possibile, come abbiamo detto altre volte, delle aspirazioni dei popoli, e coordinando, ove occorra, i propri interessi a quelli comuni del grande consorzio umano.*

*Lo stesso spirito di equità e di giustizia dovrà dirigere l’esame di tutte le altre questioni territoriali e politiche, nominatamente quelle relative all’assetto dell’Armenia, degli Stati Balcanici e dei paesi formanti parte dell’antico Regno di Polonia, al quale in particolare le sue nobili tradizioni storiche e le sofferenze sopportate, specialmente durante l’attuale guerra, debbono giustamente conciliare le simpatie delle nazioni.*

*Sono queste le precipue basi sulle quali crediamo debba posare il futuro assetto dei popoli. Esse sono tali da rendere impossibile il ripetersi di simili conflitti e preparano la soluzione della questione economica, così importante per l’avvenire e pel benessere materiale di tutti gli stati belligeranti. Nel presentarle pertanto a Voi, che reggete in questa tragica ora le sorti dei popoli belligeranti, siamo animati dalla cara e soave speranza di vederle accettate e di giungere così quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage. Tutti riconoscono, d’altra parte, che è salvo, nell’uno e nell’altro campo, l’onore delle armi; ascoltate dunque là Nostra preghiera, accogliete l’invito paterno che vi rivolgiamo in nome del Redentore divino, Principe della pace. Riflettete alla vostra gravissima responsabilità dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini; dalle vostre risoluzioni dipendono la quiete e la gioia di innumerevoli famiglie, la vita di migliaia di giovani, la felicità stessa dei popoli, che Voi avete l’assoluto dovere di procurare. Vi ispiri il Signore decisioni conformi alla Sua santissima volontà, e faccia che Voi, meritandovi il plauso dell’età presente, vi assicuriate altresì presso le venture generazioni il nome di pacificatori. Noi intanto, fervidamente unendoci nella preghiera e nella penitenza con tutte le anime fedeli che sospirano la pace, vi imploriamo dal Divino Spirito lume e consiglio.*

**Cordone ombelicale** A Padova il centro di riferimento per il Fvg

# La donazione un gesto d'amore

3000

Sono più di 3000 le unità di sangue di cordone ombelicale conservate presso la Banca di Padova che opera da 24 anni

160

Sono 160 le unità di sangue trapiantato grazie ai piccoli donatori ed ai loro genitori che con un piccolo gesto hanno ridato una speranza

**N**egli anni '70 studi di Hal Broxmeyer hanno dimostrato che il sangue placentare è ricco di cellule staminali emopoietiche simili a quelle del midollo osseo, in grado cioè di generare globuli rossi, globuli bianchi e piastrine. Nel 1988 la professoressa Eliane Gluckman eseguì a Parigi il primo trapianto con sangue contenuto nel cordone ombelicale in un bambino affetto da Anemia di Fanconi. Nel 1997 viene implementata la raccolta di sangue placentare proveniente da donazioni volontarie. Le unità arrivano alla Banca di Padova da numerose sale parto del Veneto, da tutte le sale parto dell'Alto Adige e tutte le sale parto del Friuli Venezia Giulia. Dal febbraio 2007 il registro delle unità di sangue cordonale delle Banche afferenti all'Itcbn (Italian cord blood network - Rete nazionale delle banche per la conservazione del sangue del cordone ombelicale) è gestito dall'Ibmdr (Registro italiano dei donatori di midollo osseo).

L'attività della Banca del sangue di cordone ombelicale di Padova si svolge presso la Clinica di oncematologia pediatrica e riguarda tutto quello che ruota intorno alla divulgazione, l'idoneità a donare, la raccolta del consenso, l'idoneità dell'unità dalla accettazione alla crioconservazione, il coordinamento dei Centri raccolta dislocati nel triveneto, la conservazione di materiale biologico, la gestione delle richieste delle unità da parte dei Centri trapianto e la loro eventuale assegnazione, i controlli di qualità pre-trapianto.

La raccolta del sangue di cordone ombelicale



è indolore, sicura per la mamma e per il neonato. Il prelievo avviene in sala parto, subito dopo la chiusura e la recisione del cordone ombelicale, quando il neonato è già affidato alle cure di un'ostetrica o del pediatra. Mentre la placenta è ancora in sede, un'ostetrica collega sterilmente il cordone con un'apposita sacca dove si raccoglierà il sangue.

La donazione ha come fine ultimo il trapianto. A tale scopo è fondamentale che l'unità raccolta contenga un numero sufficiente di cellule staminali tali da ricostituire e ripopolare il midollo del ricevente. È questo uno dei principali motivi per cui non tutte le unità raccolte vengono poi affidate alla banca.

Ed è anche questo uno dei motivi di frustrazione di chi, pur disposto a donare, non ha potuto procedere alla raccolta o non ha potuto far inserire in banca l'unità.

In realtà deve essere ben chiaro che l'intenzione di donare è per sé il vero atto d'amore. Le donazioni escluse possono essere dedicate alla ricerca, alla validazione di nuove metodiche, se si è acconsentito a tale utilizzo.

I dati genetici relativi all'unità risultata idonea a tutti i controlli vengono trasmessi, in forma anonima, dalla Banca del sangue di cordone al Registro nazionale Ibmdr che a sua volta li invia al registro internazionale Wmda (Associazione mondiale donatori di midollo), rendendoli così disponibili per i Centri trapianto di tutto il mondo che ne facciano richiesta.

In casi particolari un'unità può essere dedicata al parente malato se al momento della

nascita c'è un fratello che potrebbe beneficiare di un trapianto di cellule staminali emopoietiche o se nella famiglia vi sia il rischio di una malattia geneticamente trasmissibile a futuri figli (per la quale il trapianto è una pratica scientificamente approvata).

In questo caso, previa richiesta del medico specialista, viene attivato un servizio di reperibilità per la raccolta e la conservazione dell'unità ad uso familiare. Tale conservazione è assolutamente gratuita presso tutte le Banche pubbliche. In assenza delle condizioni sopra indicate la normativa italiana vieta la conservazione del sangue cordonale per uso autologo. È stato infatti dimostrato che spesso nelle unità raccolte di bambini che poi sviluppano una malattia neoplastica, l'alterazione è già presente alla nascita anche se muta. Inoltre, è preferibile usare cellule provenienti da una persona diversa dal malato, perché in questo modo si accresce l'effetto antitumorale.

Grazie alla generosità di migliaia di coppie e al lavoro dei molti Centri raccolta, la Banca di Padova ha nel suo archivio circa 3000 unità a disposizione dei Centri Trapianto di tutto il mondo. 160 unità della banca di Padova e dei centri raccolta a lei afferenti, sono stati trapiantati in tutto il mondo, donando la speranza.

**dott.ssa Roberta Destro**  
Responsabile della Banca del sangue  
di cordone di Padova  
**dott.ssa Daniela Bovo**  
Referente Qualità PDCBB

## CENTRO DI AIUTO ALLA VITA Corso di formazione per volontari

Mercoledì 19 ottobre, alle ore 17.30, nella Sala del Volontariato del Centro Servizi in via Imbriani 5, si terrà il primo di cinque incontri di formazione per volontari del Centro di Aiuto alla Vita "Marisa" di Trieste.

Laura Mullich, psicoanalista, tratterà il tema "Nasce una mamma: aspetti fisici e psicologici".

Chi desidera iniziare un'esperienza di volontariato al C.A.V. o anche solo approfondire tematiche di particolare interesse può iscriversi telefonando al n. 040 396644 o inviando una e-mail a cavtrieste@mpv.org

## IN FVG

I centri di raccolta in Fvg sono: I.R.C.C.S. Burlo Garofolo a Trieste, Ospedale di Monfalcone, Ospedale Civile di Latisana, Ospedale di San Daniele, Ospedale di Tolmezzo, Casa di cura San Giorgio a Pordenone, Ospedale di Pordenone, Ospedale di Udine, Ospedale di San Vito al Tagliamento.

REPORT 2021

### Banche di sangue di cordone ombelicale

Come ogni anno il Centro Nazionale Sangue ha elaborato il report di attività della rete delle Banche Italiane. Tornano a crescere le donazioni di sangue cordonale nel 2021. Sono state 6.227 le unità raccolte l'anno scorso a fronte delle 5.742 del 2020. L'aumento, per quanto minimo, assume però rilevanza in considerazione di due fattori. È la prima volta che il numero di unità di sangue cordonale torna in positivo dopo quasi dieci anni, l'ultimo dato crescente risale infatti al 2013. E il segno positivo torna in un anno particolare: il 2021 ha fatto registrare un record negativo di nascite che, per la prima volta, non hanno superato la quota di 400mila. La Banca di Padova nel 2021 è risultata essere una delle migliori in Italia con 5 Unità di sangue di cordone rilasciate per trapianto nel mondo. Sono alcuni dei contenuti nel rapporto "Banche del sangue di cordone ombelicale 2021" del Centro Nazionale Sangue. Maggiori informazioni sul sito [www.pdcbb.it](http://www.pdcbb.it)

**Cinema** In programmazione al Cinema Giotto

# Il Dante di Avati: l'umana sofferenza e la ricerca di Dio

Luca Bagnoli

«Non poteva scrivere libro più santo» dice Boccaccio all'abate di Vallombrosa. La *Commedia* dantesca, che divenne *Divina* proprio per volere del Certaldese, è solo delicatamente accennata nel Dante di Pupi Avati, uscito al cinema il 29 settembre (01 Distribution) e stabilmente ai vertici del box office nazionale. «Troppo perfetto e ineffabile» il poema dell'Alighieri per trattarlo direttamente spiega il maestro Avati, che dopo vent'anni d'attesa è riuscito a realizzare il suo sogno, il film della sua vita: un'opera che restituisce non l'autore sommo e inarrivabile, ma l'uomo, anzi, soprattutto il ragazzo, che soffre, copula e defeca. Ma che conosce anche il nome di tutte le stelle.

La prima stesura della sceneggiatura risale ai

primi anni del millennio e vede la luce della settima arte poco dopo le celebrazioni per i sette secoli dalla morte del poeta, avvenute durante tutto il 2021 (Dante 1265-1321). Prodotto dalla *DueA Film*, di Antonio e Pupi Avati, e da Rai Cinema e accompagnato da *L'alta fantasia* (Solferino ed.), ultimo romanzo del regista a cui è ispirato, il film offre un indiscutibile valore didattico, ripercorrendo la vicenda umana dantesca attraverso le parole del suo primo biografo oltreché affezionato estimatore: Giovanni Boccaccio, appunto, interpretato mirabilmente da Sergio Castellitto.

L'autore del *Decameron* aveva scritto, infatti, anche il meno noto *Trattatello in laude di Dante*, diventato la *password* di Avati per affrontare un tema che mai nessuno aveva osato riversare in pellicola.

Il 'Trattatello' guida dunque gli spettatori at-



traverso il filo conduttore che parte da Firenze, quando al Boccaccio vengono consegnati dieci fiorini d'oro come «risarcimento tardivo» per l'esilio del poeta e per la condanna a morte in contumacia per lui e per i figli maschi, transita per i luoghi toccati dal pellegrino e termina a Ravenna dove il sommo aveva trovato morte e sepoltura e dove vive la figlia superstite divenuta monaca come suor Beatrice alla quale verrà consegnato il denaro. Un'altra opera fondamentale per la genesi del lungometraggio è senza dubbio *La vita nova*, una sorta di romanzo autobiografico scritto da un giovane Dante la cui lettura, vissuta come un commovente diario adolescenziale, ha permesso al regista bolognese d'illuminare finalmente la sua sconfinata conoscenza dantesca di qualcosa che non fosse solo poesia, benché della più alta mai concepita. Avati in quel momento di tanti anni fa capisce infatti che ciò che manca di Dante è l'aspetto umano, la sua umana quotidianità, che di certo la scuola non insegna, oggi come allora, quando tra i banchi sedeva lui, Pupi, e l'Alighieri risultava sempre molto distante e presuntuoso.

Invece è proprio la sofferenza di ogni giorno protagonista del film, com'è stata per Dante fin da bambino, quando a cinque anni perde la madre (e l'unico ricordo che conserverà di lei sarà quando coglieva per lui le mele da un albero, l'albero del Paradiso, che alla morte del poeta non darà più i suoi frutti). Poi incontra Beatrice (interpretata dalla seducente misteriosa Carlotta Gamba), un miracolo, che nella *Commedia* rappresenterà la teologia, la filosofia del divino guidata dalla fede, e se ne innamora; ma lei sposa un altro e alla fine muore giovanissima, gettando nel più atroce sconforto un altrettanto giovane Dante (Alessandro Sperduti, toccante).

Infine l'ingiusto esilio forzato, lontano dalla terra amata, che non rivedrà mai più, rimanendo convinto fino al termine della propria esistenza che la vera vittoria, a dispetto di alcune proposte intermedie recapitategli da Firenze, sarebbe stato il perdono.

Insomma è un Dante che soffre il Dante di Pupi Avati, una sofferenza umana, la sola che può elevare un autore ai vertici della conoscenza.

Oltre agli splendidi costumi di Andrea Sorrentino, alle struggenti musiche di Lucio Gregoretti e alle suggestive *location* tra Umbria, Marche, Emilia Romagna e Toscana, alcune scene, con la fotografia di Cesare Bastelli, rimangono indimenticabili, come un sogno in cui Beatrice è ritratta semi nuda mentre si nutre avidamente ma con le lacrime agli occhi del cuore sanguinolento di Dante. Oppure quando la Portinari muore e viene tumulata. In quel momento, sul set, il maestro Avati

improvvisa una scena, il cui risultato sarà vedere Dante attendere nascosto che tutti i partecipanti alle esequie siano usciti, per poi avvicinarsi alla lapide e, accovacciandosi ai suoi piedi, scomparire come uomo per "tramutarsi" in manto nero lutto: un lutto impossibile da elaborare, se non forse dicendo «di lei quello che mai non fue detto d'alcuna».

Ora, i versi danteschi sono certo presenti nel film, ma affrontati in modo rispettoso, e geniale, come per «tanto gentile e tanto onesta pare...», recitato dal Dante ragazzo guardando una Beatrice che ricambia lo sguardo e pare sapere già tutto, anzi, è lei a suggerire le parole al poeta. «In quel loro sguardo - dice Boccaccio-Castellitto - c'è l'emozione del mondo»; ieri come oggi, l'emozione di un mondo in guerra, mentre Dante sosteneva la necessità della pace universale attraverso un sistema di governo ispirato da Dio, perseguendo la beatitudine eterna attraverso la guida del Papa, un sole inviato dal Signore, che in questi foschi giorni del nostro tempo è l'unica vera voce di pace.

*Dante* si è avvalso della consulenza di accademici quali Emilio Pasquini e Marco Santagata, scomparsi durante la pandemia da covid, ai quali il film è dedicato assieme a tutti gli altri «dantisti di oggi e di ieri»; un altro ricordo è riservato a Gianni Cavina (nel ruolo di Piero Giardino), attore al fianco dei fratelli Avati per mezzo secolo, che ha partecipato alle riprese già malato, morendo poche settimane dopo la fine del montaggio (affidato a Ivan Zuccon).

Gli altri attori sono Alessandro Haber, Mariano Reggiani, Enrico Lo Verso, Milena Vukotic, Leopoldo Mastelloni, Erika Blanc, Giulio Pizzirani, Valeria D'Obici.

E poi lui, Pupi Avati, che come Dante è da sempre portatore di una grande religiosità. Un uomo di grande fede. Per decenni è andato a messa tutti i giorni e anche adesso, a 84 anni, si reca quasi quotidianamente nella chiesa romana frequentata dalla sua mamma, sedendosi allo stesso posto che occupava lei. Proviene dalla cultura contadina e pure la sua esistenza è segnata dal miracolo perché ha potuto raccontarci di quelle radici rurali per cinquant'anni con un mezzo che, risarcendolo per le sofferenze della sua vita come la perdita del padre quando era piccolo e la negazione delle sue aspirazioni da musicista, lo ha reso il maestro del cinema italiano che oggi è riuscito a mostrare il miracolo di riportare per due ore dal cielo in terra sul grande schermo l'umana sofferenza del più grande italiano di sempre, il quale, come dice Boccaccio per bocca di Castellitto su penna di Avati, «ha cercato Dio», lì, alla fine di tutti i desideri, dove ha visto la somma luce eterna dell'amore che muove il sole e le altre stelle.

